



L'INTERVISTA

Rusconi: «La Terza via era un equivoco l'espressione stessa era sbagliata»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Oggi sono in "lutto" quelli che pensavano che esistesse davvero una "Terza Via" europea. A Berlino c'è stata la correzione di un equivoco. Attenzione però a non eccedere nella drammatizzazione: il tramonto della illusione di una "Terza Via" non deve portare a disconoscere o a minimizzare i risultati ottenuti nei singoli Paesi dai governi a guida o con la partecipazione della sinistra». A sostenerlo è il professor Gian Enrico Rusconi, uno dei più autorevoli scienziati della politica italiani. «In questi anni - sottolinea Rusconi - la sinistra europea ha evocato un eccesso di aspettative e, al contempo, ha sottovalutato l'importanza di ridefinire una propria identità culturale, una scala di valori, pensando che una crisi identitaria potesse essere risolta solo nel governo dei grandi processi macro-economici».

C'è chi sostiene che il vertice di Berlino abbia decretato la morte prematura della «Terza Via». Ecosì? «No, semmai Berlino ha rappresentato la correzione di un equivoco. In lutto sono solo quelli che pensavano che esistesse davvero questa Terza Via...». E invece?

«Invece i singoli governi a guida socialista, socialdemocratica o progressista si sono impegnati a risolvere i problemi di casa, hanno fatto ciò che hanno potuto e con risolti molto spesso non disprezzabili. Adesso che è sepolta possiamo anche dirlo: già l'espressione "Terza Via" era infelice e assolutamente non originale. Ed è sintomatico che il vertice di Berlino sia stato disertato da quello che era il protagonista più originale, coraggioso e invidiato della "Terza Via": Tony Blair».

La ragione dell'assenza era legata ai ben noti motivi familiari.

«Un tempo si inventavano "malattie diplomatiche" ora i pur nobili obblighi paterni. Ma Blair non poteva non sapere che a Berlino sarebbe stata rimessa in discussione la linea da lui sostenuta».

Al premier laburista è mancato il coraggio politico?

«Direi di sì. L'assenza di Blair a Berlino è ancor più stupefacente se si pensa che mesi fa proprio lui aveva aperto un credito democratico verso il neo presidente russo Vladimir Putin quando dalla Cecenia si alzava ancora il fumo dei villaggi bombardati».

Cos'aspettate in questa apertura?

«Un eccesso di realismo che sconfina nell'ipocrisia. Il Blair che apre al capo della potenza che stava calpestando i più elementari diritti umani in Cecenia è lo stesso leader che in Kosovo era stato il più deciso alfiere europeo dell'"intervento umanitario" per

via militare. Capisco le ragioni della diplomazia, ma una sinistra che crede davvero nel valore universale dei diritti umani non può restare prigioniera della vecchia politica dei due pesi e due misure».

Ma il tramonto della «Terza Via» non nega l'esistenza di un problema di identità per la sinistra europea.

«Affatto, semmai lo pone al centro di una ricerca che va rilanciata con forza. Partendo, però, dalla consapevolezza che sono ancora i problemi nazionali a definire questa ricerca di identità. Sono ancora le specificità dei singoli Paesi a determinare le priorità. In Germania, ad esempio, la questione dirimente, su cui la sinistra è chiamata a cimentarsi, resta quella della doppia cittadinanza, dell'apertura a Est, del rapporto irrisolto con il passato...».

Mentre in Italia?

«In Italia il problema della sinistra è a mio avviso quello di una ridefinizione forte e nuova della laicità: questione riproposta all'ordine del giorno dal dibattito sviluppatosi attorno al miracolo di Fatima o, per altri versi, dalla vicenda del "gay pride"».

«L'assenza di Blair è sintomatica sapeva che la sua linea sarebbe stata ridiscussa»

«Nel documento conclusivo del meeting di Berlino si pone l'accento sulla sfida della globalizzazione come uno dei banchi di prova per la sinistra di governo».

«La ridefinizione di una identità per la sinistra non può risolversi esclusivamente nel governo dei grandi problemi socio-economici. Esiste infatti una sfera nazionale, l'esigenza della valorizzazione di istanze comunitarie locali, il bisogno di valori forti condivisi che non possono essere cancellati nel nome di un "governo mondiale" dell'economia».

A Berlino si è discusso anche della costruzione politica istituzionale dell'Europa. «Qui il bilancio della sinistra è assolutamente deficitario. I governi di sinistra non hanno saputo o voluto fare alcun passo decisivo verso una soluzione più efficiente nella costruzione istituzionale dell'Europa comunitaria. Anche qui: sono state suscitate aspettative eccessive che si sapeva nel futuro prossimo irrealizzabili. Lo stesso "governo europeo" evocato da Romano Prodi è rimasto tra le aspirazioni difficilmente praticabili».

Se dovesse indicare un terreno praticabile su cui la sinistra europea dovrebbe cercare un maggior coordinamento delle politiche nazionali a cosa penserebbe?

«All'istruzione, sapendo che sino ad oggi si è fatto poco o nulla per sintonizzare a livello europeo programmi di studio e sistemi formativi».

La «nuova via» dei progressisti

Mercato, internet e solidarietà nel documento di Berlino

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Sarà stata la suggestione della foresta di gru che assedia, tra la Potsdamer Platz e la nuova cancelleria in costruzione, la sala dove si è tenuta la conferenza sulla «modernità del governo per il XXI secolo», ma la metafora tirata fuori da Antonio Guterres è piaciuta subito a tutti. Qui a Berlino, ha detto il capo del governo portoghese e attuale presidente di turno del Consiglio Ue, dobbiamo affrontare due ordini di questioni, quelle degli architetti e quelle degli ingegneri.

Le prime sono quelle relative alle strutture internazionali che vanno costruite, o ricostruite, per appoggiare sulla democrazia e sul consenso l'evoluzione dell'economia mondiale e dei processi di mercato. Le seconde costituiscono i problemi che vanno affrontati, i grandi capitoli del «che fare» nel campo dell'economia, della società, della cultura che la sinistra al governo deve prendere di petto, paese per paese e globalmente. La distinzione introdotta da Guterres si riflette nel documento che i 14 capi di Stato e di governo convenuti per il terzo atto del processo che fu iniziato a Washington e proseguì a Firenze (Bill Clinton, il tedesco Schröder, Amato, il francese Jospin, lo svedese Persson, Guterres, l'olandese Wim Kok, il greco Simitis, il sudafricano Mbeki, l'argentino de la Rúa, il cileno Lagos, il brasiliano Cardoso, il canadese Chretien e la neozelandese Helen Clark), hanno approvato ieri, rispettando lo schema che era stato preparato da una commissione di esperti internazionali incaricati di analizzare «le opportunità offerte dalla globalizzazione senza ignorarne i pericoli».

Scomparsa la pretesa, ancora viva a Firenze, di disegnare i contorni di un «modello», il documento di Berlino mette nero su bianco quel tanto (o quel poco) che i governi di centro-sinistra sono in grado di mettere insieme oggi, nei diversissimi contesti di cinque continenti e di gradi di sviluppo assai differenziati, in fatto di strategie e di risposte comuni. Non è moltissimo, e i leader che si sono presentati, alla fine, a dar conto alla stampa internazionale del lavoro compiuto hanno dovuto, a cominciare da Clinton e Schröder, difendersi dall'accusa di aver prodotto un catalogo troppo vago e privo di impegni concreti. Accusa ingiusta, secondo il nostro presidente del Consiglio, il quale ha fatto notare come un certo livello di genericità sia, oltre che inevitabile addirittura utile quando, come è accaduto qui a Berlino rispetto a Firenze, la dimensione internazionale del confronto si allarga, pur restando ancorata al principio che è il fondamento stesso, la ragione d'essere, della sinistra democratica dei giorni nostri: la conciliazione d'un sistema di economie libere con la necessità di mantenere un ruolo ai governi e alle istituzioni internazionali nella salvaguardia della giustizia sociale, di



SEGUE DALLA PRIMA

L'AMERICA E L'EUROPA

cinque mesi dalle elezioni presidenziali: Clinton ha fatto campagna per il suo vice, Gore, senza sosta. Il suo atteggiamento nel campo del commercio estero e in quello della difesa non possono prescindere dal loro impatto sull'elettorato a novembre. Ed è per questo, forse, che la mancanza di risultati concreti in quei settori durante questo viaggio europeo non saranno visti a Washington come un insuccesso. Mantenere la propria posizione, senza cedere ai compromessi che gli accordi richiedono, può essere più utile alla prossima campagna elettorale, che una serie di accordi che poi il Congresso Repubblicano potrebbe anche non ratificare. Perché rischiare accordi con la Ue o con Mosca a questo punto?

Il viaggio in Europa e in Russia risponde quindi a due esigenze di Clinton: una di ordine personale, e cioè quella dello statista che vuole concludere il suo mandato con simboli e idee che forse altri svilupperanno; e una tipica del giocatore di squadra, dell'uomo politico che vuole aiutare il suo partner Gore e i suoi candidati democratici a vincere a novembre. Otto anni fa, quando fu eletto, Clinton vinse le elezioni puntando sulla situazione economica del paese e non sulla politica estera. Oggi gli Usa possono vantare un'economia persino troppo forte, una fiducia del popolo americano nel proprio paese quasi ineguagliata, e anche una serie di successi di politica estera, dalla Bosnia al Medio Oriente, dall'America Latina (accordo Nafta) all'Irlanda del Nord. Clinton voleva lasciare, del resto, in eredità al suo successore, non accordi, ma idee: de-balkanizzare i Balcani, incoraggiare la «devoluzione», cioè l'Europa delle regioni, aprire le porte della Ue alla Russia, quadrare il cerchio di una difesa europea che rafforzi il continente, ma non indebolisca il ruolo guida della Nato, trovare una soluzione al pericolo dei missili lanciati, non dalle grandi potenze, ma da piccoli e aggressivi dittatori in cerca di avventure. In altre parole, Clinton ha usato il suo viaggio per mettere sul tavolo una serie di idee e problemi, sapendo bene che - anche volendo - non avrebbe potuto risolverli in una settimana.

GIANDOMENICO PICCO

AUSTRIA

Schüssel: «Nuove regole per decidere sanzioni»

nale - non si aspetta comunque che la sua proposta abbia un effetto sulle sanzioni adottate, a livello bilaterale, contro Vienna dal partner Ue dopo l'arrivo al governo del partito di estrema destra Fpo. «La nostra proposta è una prova ulteriore che non abbiamo nulla da temere, che non impediamo nulla, ma partecipiamo pienamente all'agenda europea», afferma Schüssel. Secondo Kurier, il cancelliere ha inviato al presidente di turno del Consiglio europeo, il primo ministro portoghese Antonio Guterres, e agli altri capi di Stato e di governo dell'Ue, una lettera che propone un meccanismo in caso di «minacce di violazioni» e di «violazioni già avvenute» della libertà, della democrazia e dei diritti umani. Obiettivo della proposta, scrive il giornale, «ridurre il pericolo di una violazione dei valori dell'Ue, contemplati nei Trattati. Il meccanismo prevede che la procedura possa essere avviata dalla Commissione europea o da un terzo dei membri; e che lo Stato sospettato possa difendersi esponendo ai partner le sue ragioni».

Foto di gruppo al termine del vertice di Berlino. In alto Clinton e Schröder

un'equa distribuzione delle risorse (nei paesi e tra i paesi) e della garanzia degli essenziali diritti umani.

Questioni «generiche», certo, ma che costituiscono altrettante formidabili sfide per le sinistre al governo in ogni parte del mondo. Il documento di Berlino, in questo senso, è una specie di «catalogo degli elementi di identità» della sinistra mondiale. L'ultimo, se non quello definitivo, perché d'ora in poi, come ha fatto sapere Amato, di appuntamenti come questo non ce ne saranno più. Licenziato il «catalogo» gli esperti, che continueranno a lavorare, e i leader politici si concentreranno su singole questioni, tanto sul fronte degli «architetti» che su quello degli «ingegneri». E per questo motivo che, a differenza di quanto era avvenuto a Washington e a Firenze, la conferenza non si è chiusa con l'indicazione del prossimo appuntamento. Si vedrà, si farà, quando saranno maturi i tempi

per adottare strategie comuni, concrete, sulle singole questioni. Per ora restano, fissate sulla carta, le priorità che valgono per tutti. L'educazione, per esempio. Il documento dei quattordici, riprendendo lo spirito che ha caratterizzato l'ultimo vertice dell'Unione europea, nella lotta alla disoccupazione mette l'accento molto più sull'espansione del mercato del lavoro (tramite innanzitutto la sua qualificazione) che sui metodi tradizionali di creazione di nuovi posti di lavoro. Spesso, dice Amato, a mancare non sono i posti ma le persone con la qualifica necessaria ad occuparli.

È evidente che ciò vale molto di più nei paesi tecnologicamente avanzati che in quelli più indietro nello sviluppo. Una egualitarizzazione delle risorse per essere effettiva richiede che si prenda di petto il gap tecnologico che continua a dividere i paesi tra loro e ciascun paese al proprio interno. Anche qui, però, si offrono opportunità

che, se ben governate, possono essere straordinarie. Lo sviluppo delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni ha la positiva caratteristica di essere relativamente indifferente ai ritardi accumulati in altri settori. Clinton, scherzando, ha detto che potrebbe farsi riconfermare presidente a vita se fosse in grado di far approfittare gli americani dei progressi informatici di un paese «arretrato» come l'India (i cui tecnici il governo tedesco sta peraltro cercando di attirare in Germania).

Un approccio che metta in conto le opportunità della «new economy» è suggerito anche nella lotta per una equa distribuzione delle risorse mondiali. Per combattere la povertà la cancellazione dei debiti è una premessa necessaria, ma non basta. Occorre saper concentrare gli sforzi nei settori dove le risorse rendono di più e sono meno condizionate dalle debolezze strutturali dell'economia tradizionale. Lo stesso, in qualche mo-

do, vale per l'ambiente: oggi è possibile superare l'opposizione tra chi ritiene che la protezione dell'ambiente sia un lusso da paesi ricchi e chi ne sottolinea la necessità a livello globale. Esiste infatti la possibilità di fondare anche un forte sviluppo industriale su procedimenti non inquinanti, senza dover intervenire «dopo». Purché ci sia una distribuzione delle risorse che consenta anche ai paesi meno favoriti di sostenerne il costo.

Una forte accentuazione, dietro la quale s'intravede lo stimolo del presidente americano, è data, in materia di rafforzamento della cooperazione internazionale, alla battaglia contro l'Aids e le altre malattie infettive che mettono a rischio l'esistenza di intere popolazioni. Un problema dal quale denuncia Amato - noi ci sentiamo «lontanissimi» da quando disponiamo di medicine che invece sono negate, a causa dei loro costi, alla grande maggioranza dell'umanità.

Autonomia tematica nazionale Ambiente e Territorio
Federazione DS - Roma / Sinistra Giovanile

Gli ambientalisti Ds per l'Africa, l'ambiente e la solidarietà

Sabato 10 giugno a Roma
Piazza Navona, dalle ore 17 alle 23Hata Mimmo Locasciulli
Sound System con i Recupero Koatto e Recycle

alle ore 19.30

Walter Veltroni

